

DIBATTITO / 6 La teoria monetaria è una lente di osservazione dei processi di creazione e circolazione del denaro

La ricetta della MMT nella Ue per una sovranità condivisa

Occorre spostare l'attenzione dal debito alla qualità della spesa e all'efficacia del sistema fiscale per dare massima priorità alla creazione di lavoro privato e sociale



ANDREA TERZI

Da quando alcuni esponenti democratici al Congresso USA hanno incluso MMT tra le opzioni per un futuro programma di governo, sui media internazionali è esplosa la polemica su questa teoria, formata prevalentemente nell'Università di Missouri-Kansas City. La contesa è tra MMT e le regole di politica economica che hanno governato gli ultimi trent'anni, e che non sono riuscite a limitare i danni di una crisi gravissima che ha seminato veleni e rancori nelle nostre società. Proponendo di voltare decisamente pagina, MMT deve avere toccato un nervo scoperto se al Senato americano qualcuno si è preso la briga di presentare una risoluzione che intende condannare (per legge!) una teoria definita «insostenibile, irresponsabile, e pericolosa». Se non siamo al processo per eresia, poco ci manca. Ma come può una tesi economica sollevare tanto clamore? E cos'è MMT?

MMT è due cose: è una lente di osservazione dei processi di creazione e circolazione del denaro, ed è una ricetta per la piena occupazione e la stabilità dei prezzi. Quanto alla prima, i contributi migliori di MMT sono quelli che, sviscerando i nessi tecnici tra banca centrale, banche e Tesoro, dimostrano che il denaro a disposizione della spesa pubblica proviene sempre, inevitabilmente, dalla banca centrale, e che la differenza tra finanziamento sul mercato e monetizzazione del debito è una distinzione istituzionale e politica. La ricchezza finanziaria di famiglie e imprese, a sua volta, non può che essere alimentata dal credito bancario e dal disavanzo pubblico, ed entrambi sono strumenti che sostengono la crescita e, se sfrenati, causano crisi finanziarie o inflazione. Eppure, le regole di politica economica degli ultimi trent'anni hanno privilegiato unicamente il ruolo della banca centrale che manovrando il costo del denaro può solo incoraggiare o scoraggiare il debito privato.

mics Institute adoperò per criticare, controcorrente, la riduzione del debito pubblico durante l'amministrazione Clinton perché rischiava di diventare la premessa di un'impetuosa crescita del debito privato, come è puntualmente accaduto fino al collasso del 2008. Quanto alle ricette MMT, a qualcuno piace liquidarle un po' troppo frettolosamente, riassumendole superficialmente

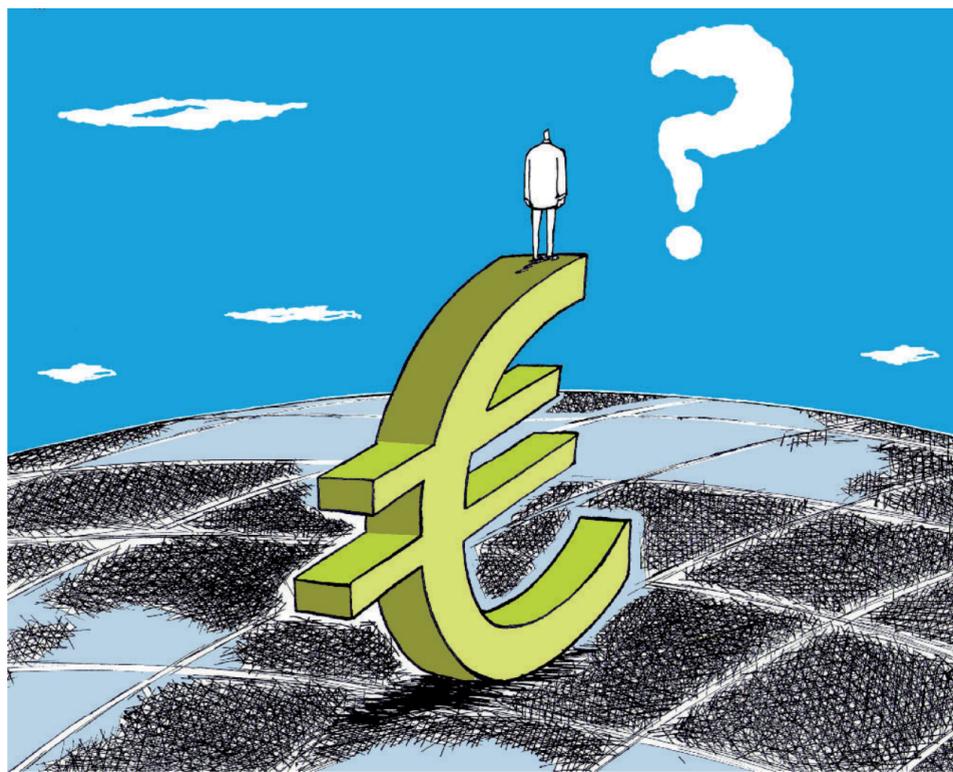
nel principio del paese di Cuccagna in cui basta stampare denaro per diventare ricchi. Il punto è evidentemente un altro, ed è quello di spostare l'attenzione dalla dimensione del debito alla qualità della spesa e all'efficacia dell'imposizione fiscale, monitorandone con estrema attenzione le ricadute potenzialmente inflazionistiche. Il disegno è quello di dare massima priorità alla creazione di opportunità di

lavoro, sia privato che di utilità sociale, adoperando la politica fiscale in maniera funzionale al raggiungimento del fine. Un disegno che potrebbe dare un utile contributo anche all'evento "Economy of Francesco" in programma il prossimo anno ad Assisi.

MMT è anche un atto d'accusa contro le regole di bilancio europee, e alcuni suoi sostenitori auspicano un po' troppo sbrigativamente che l'Italia riacquisti la sovranità monetaria perduta a Maastricht. Ma anche la politica fiscale senza regole può diventare un'arma di ricatto in mano ad un governo illiberale, e la soluzione politica alla critica dei vincoli sul debito pubblico passa attraverso la necessità di una nuova sovranità condivisa, come accade in tutte le unioni monetarie che non vogliono soccombere. Ed è a questo nodo politico che deve lavorare l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La teoria monetaria moderna è un atto d'accusa contro le rigide regole europee, ma pure una politica fiscale senza "limiti" può essere pericolosa. Perciò serve lavorare al nodo politico di una nuova autonomia concordata fra i Paesi dell'Unione



Gli economisti MMT (e non) che usavano questo modo di vedere già prima della crisi hanno potuto decifrare meglio di altri i motivi per cui, contrariamente al senso comune, il pacchetto fiscale di Obama non avrebbe fatto salire i tassi, l'assenza di una politica fiscale comune europea avrebbe violentemente destabilizzato l'euro, e il Quantitative Easing non avrebbe prodotto inflazione. E ha potuto comprendere meglio di altri perché l'unica opzione sul tavolo per arrestare la frana dell'euro nel 2012 era che la BCE intervenisse ritagliandosi nuovi spazi d'azione che sembravano proibiti dalle regole della moneta unica. Una lente di lettura efficace, dunque: la stessa che il Levy Econo-

la lettera

Nulla di nuovo: non è la moneta a far ricchi

Caro direttore, la MMT (Modern Monetary Theory), alla quale il suo giornale sta dedicando opportunamente un ampio dibattito, non è poi così moderna. Da sempre i reggitori delle nazioni cercano la strada per spendere quanto desiderano per il conseguimento dei loro obiettivi politici e di potere, senza sottostare al vincolo della tassazione che, oltre un certo livello, lo sappiamo tutti, irrita i sudditi e stimola le rivolte. Un autore del IV secolo dopo Cristo, rimasto anonimo, ci ha lasciato un documento, quasi un programma di buon governo, nel quale, fra l'altro, critica la contraffazione della moneta aurea (nella duplice forma della tosatura, cioè della riduzione del contenuto aureo, e della minor purezza, ottenuta mescolando metallo vile all'oro). In tempi di circolazione metallica, queste contraffazioni altro non erano se non una forma di creazione monetaria. Per contrastare il fenomeno dello svilimento della moneta, il nostro autore propone di concentrare i «monetieri» in un'unica isola, «separati da qualsiasi rapporto con la terra contigua, così che la libertà dei contatti, dalla quale nasce l'occasione di frodi, non offuschi l'integrità di un servizio pubblico» (a ben vedere, è l'indipendenza delle Banche centrali intuita diciassette secoli fa).

Famosa è la festa, descritta da Goethe nel "Faust", alla quale si abbandona un popolo il cui imperatore, con lo zampino di Mefistofele, ha decretato l'illimitata circolazione di biglietti cartacei, affermando che, a loro garanzia, vi sono «immense ricchezze, sepolte nell'impero». Afferma Mefistofele: «Non serve più mercanteggiare e trafficare: puoi come più ti piace ubriacarti d'amore e di vino».

La realtà è che, come ha magistralmente spiegato Leonardo Becchetti su questo giornale, non è la moneta che crea i beni e i servizi che contribuiscono al nostro benessere. La ricchezza è prodotta dalla nostra laboriosità e dal nostro ingegno; alla sua crescita si accompagna anche tutta la moneta che occorre per rendere fluidi e continui i processi produttivi e gli scambi.

Carlo Santini
Economista, già direttore centrale della Ricerca Economica della Banca d'Italia e direttore generale Ufficio italiano cambi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un impegno serio a settantacinque anni dal Patto di Roma

RAPPRESENTARE IL LAVORO RICOSTRUIRE RAGIONI D'UNITÀ



ROBERTO ROSSINI

Caro direttore, in questi giorni si ricorda il Patto di Roma, firmato in una "città aperta" il 9 giugno 1944 ma antedatato al 3 per onorare l'ultimo giorno di vita di Bruno Buozzi, ucciso dai nazisti ormai in fuga. Il Patto precede e sostiene politicamente il successivo compromesso costituzionale tra tre grandi componenti della Resistenza italiana: la socialista di Buozzi, la comunista di Giuseppe Di Vittorio, la cristiano-democratica di Achille Grandi. Potremmo dire che il Patto è il padre putativo della Costituzione della Repubblica. Che indicazioni possiamo trarne per l'oggi? Cosa dire a distanza di 75 anni? Limitiamoci a un paio di considerazioni.

La prima: il patto ricrea una dimensione nazionale. In un'Italia spaccata e tradita, l'unità nazionale del mondo del lavoro è un coagulo di consenso sociale positivo in tutto il territorio. Un riferimento nazionale così, unito negli obiettivi e nelle forme, diventa lo schema da replicare organicamente in tutto il Paese. I sindacati si pongono come difensori di tutti i lavoratori italiani, perché dispongono di una visione nazionale delle cose: le parole, i concetti, gli strumenti elaborati creeranno una cultura del lavoro utile per tutta Ita-

lia. Il sindacato protegge allo stesso modo il lavoratore di Agrigento e quello di Bolzano, il contadino quanto l'operaio o il dirigente. Dobbiamo tenere in mente questa natura anche quando abbiamo parlato, in queste settimane, di salario minimo legale: il sistema della contrattazione collettiva tra sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro esaurisce i soggetti di trattativa per tutti i lavoratori italiani. Il ruolo della politica è centrale, ma non sostitutivo. Questa architettura dell'autonomia dei lavoratori italiani ha protetto i lavoratori dai rovesci della politica e ha assicurato in Italia un armonico sviluppo economico, per quanto la povertà assoluta e il lavoro povero stiamo mettendo in luce l'esigenza di un qualche correttivo.

La seconda: la dimensione nazionale tiene insieme l'alto e il basso. Il Patto valorizza un modello democratico costruito attraverso il raccordo tra la "base" e il "vertice", tra le assemblee rappresentative di base e le assemblee rappresentative di vertice, secondo un sistema di deleghe. Oggi ci sia consentita la divagazione - la base, il "basso", l'esperienza territoriale sono un soggetto da valorizzare particolarmente. Se si osserva e si lavora "dal basso" si colgono esperienze vive e vivaci come le buone prassi di comunità, i network e le community che cercano di innovare social-

mente la partecipazione e la rappresentanza territoriale. Ripartire dal basso significa valorizzare il patrimonio di conoscenze pratiche e di relazioni sociali di chi opera nel concreto delle situazioni. Agire dal basso significa recuperare una dimensione popolare e non populista, non massificata, non semplificatoria. Per non essere vuoti profeti di futuro, occorre avere i piedi ben saldi a terra e saper stare dove vivono i lavoratori e le loro famiglie, respirare i loro problemi, le loro paure e i loro desideri. Il compito è sempre lo stesso: ascoltare i lavoratori e trasformare in forme sindacali e politiche le aspettative legittime. Non si tratta di fare una rappresentazione sociale della rabbia o del rancore, ma di essere rappresentanti di persone e gruppi, in modo autorevole e contemporaneo. Il Patto di Roma ci ricorda che la Liberazione e la Ricostruzione sono state due parti dello stesso movimento, e che l'unità dei lavoratori ne è stata un presupposto importante. Oggi, di fronte alla necessità di una "nuova ricostruzione", si riprende a parlare di unità o unitarietà dei lavoratori. Il problema chiama in causa la questione della rappresentanza e dei corpi intermedi, cose non facili da trattare. Ma noi siamo convinti che, dall'alto, un pensiero autorevole che riflette e produce sintesi e, dal basso, la valorizzazione delle esperienze positive possano essere due spinte convergenti per dirci cosa sarà della rappresentanza nell'epoca della globalizzazione e dell'industria 4.0. Giusto pensarci oggi, prima che un algoritmo decida per noi.

Presidente nazionale delle Acli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A casa di un uomo che ha perso e riavuto tutto SALVATORE È RISORTO (RITROVARE LA VITA)



MAURIZIO PATRICIELLO

Si chiama Salvatore. Ho voluto incontrarlo. Sapevo che aveva molto da insegnarmi. Comincio da un giorno ormai lontano. Martedì 5 maggio 1998, sono le quattro del pomeriggio. In Campania piove da diversi giorni. A Sarno, nel Salernitano, e nei paesi limitrofi, la vita scorre serena, come sempre. Non c'è motivo per cui i cittadini dovrebbero essere in ansia. A memoria d'uomo, le montagne che circondano il paese non sono mai state minacciate. Accade all'improvviso. Un fiume di fango inizia a scivolare giù e travolge le prime case. Il bilancio è pesante: due morti, uno è un bambino. Scatta l'allarme, arrivano i vigili del fuoco. Una valanga. Sarà l'unica o ne seguiranno altre? Purtroppo ce ne saranno diverse e faranno molte vittime. Alcuni paesi, di qua e di là della montagna, sono fortemente a rischio. I più colpiti saranno la frazione di Episcopo, dove risiede Salvatore, e Bracigliano e nell'Avellinese, il paese di Quindici. Iniziano le prime evacuazioni. Mezzanotte è passata da pochi minuti. Siamo ormai a mercoledì 6 maggio. Salvatore, padre di tre figli, tiene d'occhio la montagna e la casa che custodisce il suo tesoro. La zona non è tra quelle considerate a rischio. Fa freddo, e non smette di piovere. A pochi metri dalla sua casa sosta un gruppo di Vigili del fuoco. Anch'essi bagnati e infreddoliti. La moglie di Salvatore li vede, ne ha compassione, corre a preparare un buon caffè caldo. Poi chiama suo marito e gli consegna il vassoio con le tazze, i biscotti e la caffettiera fumante. Salvatore, contento, prende il vassoio e si avvia verso i pompieri. Già preguista la gioia della loro gratitudine. Un istante. Un istante solo. E tutto finisce. Un boato infernale squarcia il silenzio della notte. Un fiume di fango, detriti, rami e tronchi d'alberi precipita giù dalla montagna, travolgendo ogni cosa. Salvatore non ha ancora capito, si gira, vede e im-

pazzisce dal dolore. La sua casa è stata spazzata via. Letteralmente. In un istante si accorge di non avere più niente al mondo. Fuori di sé vuole correre verso il luogo dove, fino a un minuto prima, era stato felice. Glielo impediscono. È pericoloso. Da quel momento Salvatore non ricorderà più niente.

Il bilancio sarà spaventoso. Insieme alla moglie e ai suoi tre figli sono stati travolti dal fango i suoceri, i cognati e alcuni nipoti. Anche il pompiere al quale stava consegnando il caffè è stato trascinato via. Salvatore è un uomo semplice e buono; un muratore forte e ancora giovane. Ha solo 44 anni. Il cimitero diventa l'unico luogo capace di mettere a tacere un poco il suo dolore. Di giorno e di notte. Quando è chiuso, salta il muro per entrare. Il sindaco capisce e, per evitare che possa farsi male, gli consegna le chiavi. Ma a che serve continuare a vivere? Per chi? Per che cosa? Tutto quest'uomo ha perso tutto, ma non la fede. Solo nella preghiera, nella Messa, riesce a trovare la forza per andare avanti. E il miracolo avviene.

Proprio al cimitero, qualche anno dopo, incontra Giuseppina. Sul nodoso tronco abbattuto dal fulmine inizia a fare capolino una nuova gemma. Possibile? Sì. Dal matrimonio di Salvatore e Giuseppina sono nati due figlioli. Due giovanissimi artisti. Portano i nomi dei fratelli che non hanno mai conosciuto. Ascolto commosso, incredulo. È l'ora di pranzo. Salvatore mi invita a mangiare a casa sua. Non sono solo, siamo una decina di persone, e non voglio dar fastidio. Vengo gentilmente "costretto" ad accettare. In un batter d'occhio, Giuseppina ha preparato il pranzo. È stato bellissimo. La gioia che si legge sui volti di questi nuovi amici è genuina, autentica, vera. A un certo punto, Salvatore, mi abbraccia. Poi, guardandomi negli occhi, con la voce rotta dall'emozione: «Che gioia che mi hai dato, padre. Oggi Gesù Cristo è entrato in casa mia». Non è la prima volta che mi sento rivolgere queste parole da qualcuno. E ogni volta mi sento sprofondare. Ogni volta avverto forte la responsabilità di non deludere i fratelli, il dovere di non spregnere, con la mia incoerenza e il mio peccato, la fiducia di chi vede nel sacerdote Gesù, il Figlio di Dio. Stringo forte a me questo fratello tanto provato che ha saputo tenere accesa la fiamma della speranza e della fede. Che lezione mi ha dato. Che esame di coscienza dovrò fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA